

I SUSSULTI ATTORNO ALLA QUESTIONE MERIDIONALE

Una visione unitaria per tentare di ripartire

ANGELO SCELZO

Anche per emergere dalla dimenticanza c'è un prezzo da pagare, e il Mezzogiorno lo sta pagando con tutti gli interessi. Ma forse allo sportello sbagliato. È la politica, sul versante in questione, a dominare la scena, e fin qui niente di male. Anzi: chi vorrebbe tenerla alla larga non fa altro che innescare la trappola di un qualunque che non giova a nessuno. Accade, però, che di trappole - o, almeno, di equivoci - sia cosparsa tutta la lunga e tortuosa strada che dalla vecchia questione meridionale porta dritto alla cronaca di questi giorni. Il fatto nuovo, venuto alla ribalta attraverso l'aggiornamento dei dati sul costo della vita - al Sud minore del 16,5 per cento rispetto al Nord, secondo la stima di Bankitalia - è in realtà un problema vecchio; e si ricollega a un termine - quello delle «gabbie salariali» - diventato anch'esso corrente nella voluminosa lista delle questioni aperte. Che per un caffè espresso o un taglio di capelli sia più conveniente abitare da Roma in giù è un fatto che nessuno può contestare. Non si tratta - come lo studio di Bankitalia ha documentato - delle uniche voci di un divario che, nel suo insieme, ha riproposto i termini politici del problema. Le «gabbie» sono così ritornate almeno per qualche ora al centro del dibattito, con la Lega che rilancia e poi frena, i sindacati a respingere quella che viene considerata una nuova, impraticabile offensiva e parte della politica impegnata a definire una fase più organica, in cui trovi posto anche la nascita della Banca del Sud. Forse troppa carne al fuoco, in una sola volta. Il problema del costo della vita merita, tuttavia, un'attenzione proiettata un po' oltre le cifre. I dati sono certo inoppugnabili, ma neppure una visione strettamente di mercato può del tutto giustificare una conseguente presa d'atto con l'automatico adeguamento del peso delle buste-paghe alle diverse aree geografiche e/o produttive del Paese. Considerare il più basso costo della vita come un valore in sé porta fuori strada in molti modi; non ultimo sul piano della vitalità economica, il cui indice primario resta la capacità di mettere mano ad investimenti produttivi. Pur di fronte a questo ennesimo ritorno di attualità, resta difficile allontanare la sensazione che, nel

momento in cui sono puntati sul Mezzogiorno, i riflettori non riescano ad evitare di diffondere, tutt'intorno, il sapore di terra bruciata. La realtà è che, quando si accosta al meridione, la politica lo fa sempre in uno stato di crisi e di urgenza, al punto che molto più evidente del servizio da rendere, appare la necessità di ricomporre i cocci. Intorno al Sud, pur con tutto il corredo di analisi e i segni non proprio invisibili di una società in movimento, la politica per anni non è riuscita a trovare il capo delle proprie contraddizioni, illudendosi forse che esse potessero essere superate di fronte all'alchimia di qualcuna tra le tante formule messe in campo. Non è certo inutile rinverdire la conoscenza sul ruolo e sull'incidenza che la Cassa del Mezzogiorno ha avuto nello sviluppo e nell'identità di tutto il Paese. A patto, però, di ripercorrerne seriamente il cammino e mettervi accanto quello parallelo di un'Italia che poneva anche quello strumento così settoriale all'interno di una visione fortemente unitaria. Se è diventato un bel sollievo sentir parlare, di questi tempi, della questione meridionale come di una questione nazionale, significa che qualche problema persiste. Particolarmente in prossimità della ricorrenza del secolo e mezzo dall'Unità d'Italia, è difficile non accorgersi che una forma di lenta ma continua dissolvenza è già da tempo in atto, e manda in scena non soltanto forme dell'antica contrapposizione Nord-Sud, ma ancora più insidiose variazioni sul tema, con frammentazioni diffuse, alimentate da un localismo che lacera ulteriormente un tessuto sociale già smagliato. C'entra poco la nostalgia, ma la visione unitaria resta ancora la polpa di quella questione meridionale che, per usare il linguaggio di Guido Dorso, è andata a prendersi cura, innanzitutto, dei paesi dell'osso. Pensare che una comunità nazionale, un Paese, sia divisibile in base a interessi posti in campo è roba da contabili inesorabilmente votati al fallimento. Viene in mente, per contrasto, il documento dei vescovi «Chiesa italiana e Mezzogiorno», pubblicato oltre 20 anni fa e rievocato lo scorso anno a Napoli. Può essere ripresa almeno una frase-chiave: «Il Paese non si salverà, se non insieme». Niente di meglio per tentare (davvero) di ripartire.